

UNA  
GIORNATA  
CON...

**ROBERTO  
CHERUBINI**  
maestro  
degli zingari



# Sotto il viadotto della Magliana

ROMA — «Noi bambini zingari/ non abbiamo avuto mai tanti giocattoli/ come i bambini del gagè/ E mai siamo stati ricchi come loro/ ma abbiamo più salute di loro/ e siamo più felici/ Le nostre madri ci hanno generato sotto una tenda/ esse vanno a leggere la mano/ Il buon Dio si preoccupa di noi/ quando rimangono soli nella tenda/ Quando ci vien voglia di piangere/ gli uccelli cantano per noi/ quando abbiamo sete/ cade la pioggia/ quando ci vien sonno/ il vento soffia per cullarci/»

I versi della poesia romanesca hanno un sapore lontano sotto questo polveroso viadotto della Magliana, dove una piccola «kumpània» di Khorakhané jugoslavi ha fermato i suoi carri sudici e sghangherati. Un po' di vento soffia, è vero, ma porta soltanto i vapori velenosi del fumo di macchine intorno; piove anche, ma perché il «campo» si trasforma in pantano viscido e fetido; e di uccelli, poi, in quest'assedio di cemento e di gas ne sembrano rimasti ben pochi: topi piuttosto, e cani randagi, e piccioni che con la salute e la felicità non hanno molto a che fare. Il buon Dio deve essersi distratto. O forse il buon Dio non c'entra, forse è l'uomo che preferisce non vedere e non sentire...

Corrono incontro a Roberto i suoi piccoli amici. Escono dalle roulotte, gli saltano al collo, lo prendono per mano, lo tirano di qua e di là. Lo aspettavano, come ogni mattina alle otto e mezzo, e come ogni mattina gli fanno festa, appena un poco intimiditi dalla presenza di un estraneo. Roberto sorride, si lascia stratonare, pronuncia anche qualche parola nella loro lingua, quella lingua misteriosa e complessa che racchiude in sé un mondo di storia altrettanto misteriosa e complessa.

Vengono avanti pure gli adulti, padri e fratelli, giovanissimi anche loro, e poi le donne, con enormi grembiati e sulla testa scialli dai colori accesi. Roberto è anche loro amico. Lo conoscono ormai da un anno e mezzo, da quanto con altri ragazzi della sua Comunità di Sant'Egidio s'è messo in testa che quei bambini debbono imparare a leggere, a scrivere, a fare i conti, a disegnare come gli altri. Come tutti gli altri. E dunque quasi ogni mattina è qui, per accompagnarne alcuni a scuola; ed è qui anche al pomeriggio, tre volte a settimana, per insegnare a lui stesso.

Si riparte alla volta della scuola, il 75° Circolo dell'Eur, con la «Panda» carica di bambini: Silvan, Naser, Mirsad, Duoman, Renato. Ha otto anni quest'ultimo, ed è inserito in una seconda; Duoman ha un anno di meno e fa la prima; gli altri tre stanno in una «classe ponte», affidati ad una insegnante che li prepara all' inserimento. A scuola ci va anche Ferid, 13 anni, ma un giorno si è un po' ammalato e andato a raccogliere cartone e scarti di metallo: vive senza genitori, con un fratello, e deve fare qualcosa per mantenersi. Resta a terra anche Galib, pure lui tredicenne, dalla scuola già rifiutato perché handicappato mentale.

Cinque bambini o sei non sono molti rispetto alla popolazione del «campo», ma rispecchiano le proporzioni più generali. Sotto il viadotto della Magliana, in quelle venti roulotte, vivono settanta-cinquantotto persone, di esse più della metà sono ragazzi e bambini al di sotto dei 14 anni, quindi in età scolare. Quei cinque o sei ne rappresentano dunque il dieci per cento. Così come il dieci per cento della popolazione zingara in età scolare sono quei 300-400 iscritti alle elementari, e quegli ottanta-dieci iscritti alle medie: un calcolo riferito all'intera città, dove gli zingari sono cinque o seimila, dei quali oltre la metà al di sotto dei 14 anni.

## Occasione di conoscenza

Per cinque che varcano la porta della scuola — quando è come è possibile, malvestiti, sporchi e senza libri —, trenta restano a girovagare nel quartiere, a raccogliere pezzi di ferro nelle discariche, ad aiutare gli adulti nei loro poveri commerci, a sorvegliare i piccolissimi lasciati accanto al braciere o alla fiamma viva che scalda la roulotte. Quella porta comunque non la varcheranno. Inosservati; troveranno il bidello che li guarderà fra il bonario e il disgustato, le verrà gli occhi al cielo. Provola in Roberto implorare: «Un po' più da cristiani...». Al che Roberto prontamente replica: «Ma questi sono musulmani...».

«Non è facile vincere il pregiudizio nei confronti di chi è diverso. L'atteggiamento può variare dalla tolleranza illuminata alla avversione aperta, e tramettersi — come quasi sempre avviene — dagli adulti ai



Intorno al fuoco tra le roulotte di un accampamento QUI SOPRA

Roberto Cherubini, maestro degli zingari A SINISTRA I bimbi khorakhané nella piccola aula di Santa Passera SOTTO Piccoli nomadi in un campo romano

bambini. È successo qualche volta che il bambino zingaro che offriva caramelle, da te non le prendo, sono avvelenate... Ma qualche altra volta è successo invece che gli insegnanti e anche i genitori abbiano considerato questa come un'occasione di conoscenza e di comprensione, abbiano spiegato chi sono gli zingari, da dove vengono, qual è la loro storia, la loro cultura, la loro lingua. Così la conoscenza ha scalfito la diffidenza.

## Una catena criminosa

Roberto dice che non è possibile, che si è già informato, che gli istituti non accettano bambini nomadi, e la donna nel suo italiano crudo e spezzato ripete che lei «non vuole lasciare bambini, non dare, solo tenere inverno e poi bambina tornare con me. Non dare bambini noi».

«No, non opposizione. Magari sfiducia. Temo che tu voglia farlo in modo velletario, o soltanto per un po' o per te stesso più che per loro... Di esperienze deludenti ne hanno accumu-



IN ALTO Intorno al fuoco tra le roulotte di un accampamento QUI SOPRA Roberto Cherubini, maestro degli zingari A SINISTRA I bimbi khorakhané nella piccola aula di Santa Passera SOTTO Piccoli nomadi in un campo romano



IN ALTO Intorno al fuoco tra le roulotte di un accampamento QUI SOPRA Roberto Cherubini, maestro degli zingari A SINISTRA I bimbi khorakhané nella piccola aula di Santa Passera SOTTO Piccoli nomadi in un campo romano

- La fatica e il gusto di portare a scuola Silvan, Naser, Mirsad, Duoman, Renato, i bambini di un campo Khorakhané
- Avversione, tolleranza, pregiudizio, rifiuto: i molti modi in cui la città guarda ai nomadi
- «Io non vuole lasciare bambini, io non dare, solo tenere inverno...»
- Funzione pedagogica e impegno civile fra questi «bambini antichi»
- L'allarme dei giudici per il fenomeno dei minori spregiudicatamente utilizzati da una mostruosa macchina internazionale del crimine

fiducia... Tanto poco gli zingari si curano di leggi e di procedure, che molti di essi non hanno cittadinanza, non risultano nei registri anagrafici, addirittura non esistono. Per un «gagè», per un «contadino», insomma per chi non sia nomade è piuttosto difficile immaginare che la vita possa scorrere ugualmente con le sue stagioni e i suoi eventi al di fuori dei percorsi tracciati dalla macchina sociale, al di là (o al di qua) delle categorie concettuali che la nostra cultura ha elaborato. Per gli zingari è diverso: importante è nascerne, non dichiarare d'esser nato; conta di più vivere, programmare la vita; meglio attraversare che fermarsi; delle cose vale poco distinguere la disponibilità dalla proprietà: ciò che conta è l'uso...

Ma l'estraneità costa fatica, e più ancora negli anni recenti, quelli che hanno segnato l'inesorabile declino delle attività attraverso le quali gli zingari preservavano la propria identità. Indottrinatori, calderai, commercianti e allevatori di cavalli, forgiatori di coltelli e di aratri, giocolieri, musicanti: fino a qualche decennio fa erano questi i mestieri degli zingari. Oggi la nostra società informatica e computerizzata sembra quasi provare disgusto per questo suo passato contadino, per questa sua barbarica radice, non ha né tempo né voglia di guardarsi indietro. E così anche gli zingari — gli zingari più ancora di tanti altri — si avvicinano al precipizio: la libertà diviene solitudine, il nomadismo si fa randagismo, la destrezza — la loro proverbiale destrezza fisica e intellettuale — si trasforma spesso in sfida sociale. E diventano gli ultimi.

## Arrivano i carabinieri

Nel «campo», c'è una sorpresa: arriva una pattuglia dei carabinieri, pistole e mitra in pugno, per il controllo dei documenti di un'automobile. La tensione sale immediatamente ma presto si smorza perché tutto è in regola. Non resterà che esternare le preoccupazioni al cronista: più di ogni altro gli zingari avvertono il clima di intolleranza verso gli zingari. E hanno paura di essere allontanati, cacciati, messi in prigione: «Già mesi noi su treni, già portati in campi, già uccisi...». Il nazismo e il fascismo, di zingari ne sterminarono mezzo milione.

Alle tre del pomeriggio Roberto e Luca sono ancora nel «campo», e con loro Francesco, un altro volontario della Comunità. Ai bambini del mattino si aggiungono Ferid, Zoran, Halil, Ala, e tutti insieme si va nei locali che ospitano la scuola popolare, accanto alla chiesetta di Santa Passera, stupendo tempio medievale su via della Magliana. Nella catacomba, qui, sarebbe sepolto un santo egiziano, San Circo, ed anzi proprio dalla distorsione fonetica di Abbas Cirus sarebbe derivata l'attuale curiosa denominazione. Imparare giocando, aveva detto Roberto. Il suo programma odierno lo conferma. Si comincia all'aperto. Per acquisire il senso dello spazio e i concetti di dentro e fuori potrà servire il gioco di rincorrersi, acciamparsi, ma considerarsi scaldi: una volta rimessi i

piedi dentro la propria postazione tracciata in terra col gessetto. L'idea della distanza potrà essere meglio, compresa attraverso il volo dei classici aeroplanini di carta, lanciati dall'alto del piccolo sagrato. Il succederà: si del giorno e della notte potrà essere raffigurato, dall'alternarsi di cartoncini con sopra disegnati il sole e la luna, o spiegato dalla descrizione delle azioni che si svolgono nel «campo» o nella roulotte: di giorno mangio, vado a scuola, stiedo nella carovana, rubo; di notte dormo, guardo la tv, metto legna nel fuoco, faccio l'amore, vado in discoteca...

Poi, nella stanzetta riscaldata dalla piastra di un fornello, si tenta di tentare di scrivere o copiare qualche parola a cominciare dal proprio nome, si disegna, si usano i pastelli e i carboncini cercando di distinguere i colori, si comincia a descrivere le parti del proprio corpo, si tenta l'imitazione di atteggiamenti di concetti nozionisti, la formidabile vitalità che ciascuno di questi ragazzini si porta dentro.

E chi è abituato ad osservare la noia di fanciulli alle prese con complicati giochi elettronici, non può non rimanere colpito dall'allegria con la quale questi si impegnano in giochi semplici e persino poveri, quelli che si possono fare con un gessetto colorato o un aeroplanino di carta. «Bambini antichi», li ha definiti acutamente Luca.

Ma non ha la sensazione, Roberto, che questo suo lavoro, pur importante, sia insufficiente, non vada alla radice del disagio del popolo zingaro, insomma non serva a costruire un futuro diverso? «Io penso che è già qualcosa imparare a difendersi. Saper parlare, saper leggere, saper usare la città, tutto questo è difendersi. E battersi, come noi facciamo, per la costruzione di campi-scuola dove gli zingari possano vivere in condizioni umane, significa anche guardare al futuro. Oggi — te l'ho detto — sono costretti a scappare. Qualche anno fa, quando il papa è andato a visitare il quartiere di Tor Bella Monaca, la gente del posto voleva cacciare gli zingari perché il papa non fosse costretto a vederli. E invece proprio il grande padre bianco», come loro lo chiamano, si volle fermare per salutarli. E bada che molti di loro sono musulmani.

Ma non c'è il rischio che la vostra azione sia pressoché come un alibi dalle istituzioni, da quelli che dovrebbero provvedere? Insomma che la politica si senta assolta? «Noi non vogliamo offrire alibi a nessuno. Alla scuola pubblica noi quei bambini ce li portiamo, e chiediamo che siano inseriti là dentro come tutti gli altri. La nostra iniziativa pone un problema alle istituzioni, segnala alla politica una condizione di disagio a cui provvedere, sulla quale non si debbono chiudere gli occhi. E questo è già un risultato. Ciascuno di noi, come cittadino, stabilisce poi un proprio rapporto con la politica con le sue forme, ma questo è un altro discorso. Intanto noi, come gruppo, vogliamo intervenire sulla realtà immediata, fare qualcosa subito, oggi, senza perdere altro tempo. Se un bambino zingaro ha bisogno di una medicina o di un vaccino, non ha tempo per aspettare...».

In effetti, nella vita del popolo zingaro, tutto avviene con grande accelerazione, precocemente, senza stagioni intermedie: l'infanzia finisce presto; la scuola, quando c'è, dura poco, quindi anni la ragazza è già madre; a vent'anni l'uomo può già avere sulle spalle una famiglia numerosa. La vita stessa si consuma in fretta. Una recente indagine dell'Opera Nomadi di Roma ha offerto risultati impressionanti: i suoi amici permettono a posto i pancheiti, i colori, i disegni, il bricc della cioccolata, la chitarra che ha accompagnato i canti non sempre melodiosi della piccola scolarasca. Più tardi, a Santa Maria in Trastevere, c'è la preghiera serale con gli altri universitari della Comunità, molti dei quali quest'oggi hanno anche loro fatto qualcosa per i malati, o per i vecchi, o per altra gente bisognosa d'aiuto.

Domattina, sotto il viadotto polveroso della Magliana, alle otto e mezzo si ricomincia. Eugenio Manca